

Università degli Studi di Salerno
CENTRO DI ECONOMIA DEL LAVORO E DI POLITICA ECONOMICA

Antonio Lopes*

INNOVAZIONE NEL SISTEMA CREDITIZIO DEL
MEZZOGIORNO NEGLI ANNI NOVANTA

** Università della Calabria, Dipartimento di Economia e Statistica*
antonio.lopes@unical.it

DISCUSSION PAPER NUM. 74
Luglio 2003

CENTRO DI ECONOMIA DEL LAVORO E DI POLITICA ECONOMICA

Comitato Scientifico:

*Adalgiso Amendola, Floro Ernesto Caroleo,
Ugo Colombino, Cesare Imbriani, Pasquale Persico,
Enrico Pugliese, Salvatore Vinci*

Indice

1. Introduzione	pag. 5
2. L'evoluzione dello scenario macroeconomico meridionale negli anni novanta.....	pag. 6
3. Sviluppo finanziario e crescita economica.	pag. 14
4. Gli effetti della concorrenza e dell'efficienza tra gli intermediari finanziari sulla struttura creditizia meridionale.....	pag. 19
5. Riorganizzazione del sistema creditizio meridionale e crescita: alcune verifiche empiriche su dati provinciali.....	pag 32
5.1 I problemi aperti nel sistema creditizio meridionale.....	pag 32
5.2 Il modello stimato e le variabili utilizzate.....	pag 34
5.3 Analisi dei risultati.....	pag 37
6. Conclusioni.....	pag 40
Bibliografia	pag. 43

1. Introduzione

Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta si sono verificate nel sistema bancario italiano trasformazioni di tale rilievo da rappresentare veri e propri elementi di discontinuità rispetto al modello definito dalla legge bancaria del 1936 e consolidato dall'attività di regolamentazione e di vigilanza svolta dalla Banca d'Italia nel secondo dopoguerra. Quest'ultima ha svolto un importante ruolo in questo processo attraverso mutamenti indotti nell'impostazione dell'attività di vigilanza, orientata verso una intensificazione della concorrenza tra gli intermediari, e il contributo fornito, direttamente e indirettamente, a significative modificazioni della normativa bancaria e del quadro istituzionale. Questi mutamenti della struttura del sistema creditizio italiano hanno avuto luogo in un contesto economico produttivo fortemente segnato da tratti dualistici tra Centro- nord e Mezzogiorno che le vicende della congiuntura della prima metà degli anni Novanta hanno ulteriormente accentuato.

Il presente lavoro si propone di fornire delle indicazioni preliminari circa gli effetti di questi mutamenti del sistema creditizio meridionale sull'economia del Mezzogiorno nel corso degli anni Novanta.

Nel successivo paragrafo saranno esaminati i principali aspetti che contraddistinguono l'evoluzione del quadro macroeconomico meridionale negli ultimi dieci anni cercando di evidenziare come

tali dinamiche abbiano contribuito ad accentuarne il divario rispetto al resto del paese e ad arrestare il processo di convergenza con le aree più forti del paese. Nel paragrafo 3 si analizzano i legami che la più recente letteratura teorica ed empirica ha individuato tra sviluppo della struttura finanziaria e la crescita economica. Tali nessi sono poi analizzati più nel dettaglio - nel paragrafo 4 - alla luce degli sviluppi che il sistema creditizio italiano sperimenta nel corso di questi anni mostrando come l'articolazione territoriale di queste dinamiche, comportando un sostanziale assorbimento delle banche meridionali nell'ambito dei gruppi bancari centro-settentrionali, dia luogo alla liquidazione di un autonomo sistema bancario locale. Infine, nel paragrafo 5, si analizzano i problemi ancora aperti che i processi di riorganizzazione del mercato del credito nel Mezzogiorno lasciano sul tappeto cercando di fornire anche delle valutazioni degli effetti di tali processi sulla crescita del sistema economico locale.

2. L'evoluzione dello scenario macroeconomico meridionale negli anni Novanta

Il quadro dell'economia del Mezzogiorno è stato profondamente segnato nel corso dei primi anni Novanta da alcuni eventi di ordine sia economico che politico-sociale. Da un lato, alla fine del 1992, viene definitivamente abolito l'intervento straordinario e, dall'altro, sempre nello stesso periodo, ha inizio la politica di risanamento della finanza pubblica. Infatti, i vincoli derivanti dall'adesione al Trattato di Maastricht richiedono ai paesi firmatari il rispetto di una serie di parametri che impongono, tra l'altro, l'adozione di politiche di contenimento dei disavanzi pubblici.

La fine dell'intervento straordinario sancisce anche formalmente la conclusione di una stagione della politica economica nei confronti del Mezzogiorno che nel corso di un quarantennio aveva

attraversato fasi alterne¹. Va sottolineato che il periodo compreso tra la seconda metà degli anni Settanta e gli ultimi anni del decennio successivo è stato caratterizzato dalla progressiva perdita di incisività degli interventi che si sono configurati sempre più come azioni a sostegno dei redditi e sempre meno finalizzati all'obiettivo dello sviluppo della base produttiva meridionale. Se si considera la quota dei contributi in conto capitale ed in conto interessi rispetto alle importazioni nette meridionali – una *proxy* dei trasferimenti complessivi verso l'area – è molto evidente il declino: si passa da un massimo del 9% nel 1975, ad un valore medio del 2% nel decennio successivo.

Un peso crescente è invece raggiunto dalla fiscalizzazione degli oneri sociali che nel 1988 superano il 10% delle importazioni nette. Tale forma di intervento, che si configura come sostegno ai redditi da impresa non dissimile dalla gamma di sussidi alle persone, sarà fortemente osteggiata in sede comunitaria – più volte prorogata – e di fatto abbandonata all'inizio degli anni Novanta. Dal punto di vista della evoluzione della struttura dell'industria si assiste al progressivo disimpegno della grande impresa pubblica ed al sostanziale ridimensionamento dei progetti di investimento effettuati dai grandi gruppi privati: questi aspetti sono evidenziati dalla significativa flessione dell'occupazione nella grande impresa non locale che vede diminuire i suoi addetti tra il 1981 ed il 1991 di oltre il 25%. Si apre quindi una fase in cui la dinamica della struttura produttiva meridionale grava in misura quasi esclusiva sulle *performance* dell'impresa locale che proprio in questi anni si vede esposta in misura crescente alla competizione delle imprese operanti nel resto del paese; questo progressivo e drastico orientamento al mercato eserciterà un effetto significativo in termini di contenimento della base produttiva meridionale².

Il periodo compreso tra il 1991 ed il 1996 è inoltre caratterizzato dalla tendenza del sistema produttivo meridionale ad operare su una scala più contenuta che si manifesta in misura più intensa

¹ Sulle verifiche empiriche effettuate relativamente ai differenti effetti delle politiche di sviluppo intraprese nel corso degli anni si vedano Giannola et al. (1990), Giannola e Lopes (1992).

² Sul problematico sviluppo dell'impresa locale nel Mezzogiorno si veda Giannola (1998).

rispetto a quella riscontrabile nel resto del paese.

In tale lasso temporale la dimensione caratteristica³ degli impianti industriali meridionali è diminuita da un valore medio di 35 a 28 addetti; questa tendenza ha interessato anche il Centro-nord ma è stata di entità minore: da 40 a 37. Pertanto, la dimensione caratteristica del comparto manifatturiero meridionale pari, nel 1991, a circa l'87.2% di quella delle unità locali centro-settentrionali, è passata, nel 1996, al 75.5%. Nel precedente periodo censuario 1981-1991, pur nell'ambito di una generale riduzione della scala operativa delle unità locali, la dimensione media degli impianti meridionali era risultata pari, sia nel 1981 che nel 1991, a circa il 90% di quella del Centro-nord.

Per ciò che concerne infine gli investimenti in infrastrutture questi tendono a ridursi già nel corso degli anni Ottanta attestandosi intorno al 15% delle importazioni nette. Sulla reale efficacia delle politiche infrastrutturali per il conseguimento dello sviluppo – così come si sono configurate nel Mezzogiorno ma anche nel resto del Paese – anche alla luce delle note vicende giudiziarie che hanno attraversato la cronaca degli anni Novanta – si è molto discusso, ma sembra che la loro produttività, comunque misurata, sia stata modesta⁴; in ogni caso il ridimensionamento di questa voce di spesa nel Mezzogiorno è stato nettissimo. Sulla base delle rilevazioni della Svimez si può ritenere che gli investimenti in opere pubbliche tra il 1990 ed il 2000 si sono ridotti in termini reali di oltre il 12%⁵.

Si può quindi osservare che il modello di trasferimento assistenziale di risorse che si afferma tra la fine degli anni Settanta ed i primi anni Ottanta, oltre a non incidere sullo sviluppo, incontra sempre maggiori difficoltà a contenere l'ampliamento del divario macroeconomico tra le due aree del paese.

Se infatti durante il decennio 1981-1991 i tassi di crescita del Mezzogiorno ed il resto del paese erano stati comparabili in termini

³ Per i dettagli metodologici si veda Svimez (1999), pp. 122-128.

⁴ Sulle stime econometriche relative all'impatto degli investimenti in opere pubbliche sui livelli di attività delle regioni meridionali si veda Lopes (1996); per ciò che concerne gli effetti delle infrastrutture sulla produttività delle imprese, Netti(1999) e Del Monte(1998).

⁵ Si vedano, per maggiori dettagli, le stime riportate in Svimez (2001).

di incremento medio annuo dei consumi (rispettivamente 2.6% e 2%) e di rallentamento degli investimenti (0.8% e -0.2%) – anche grazie ad una dinamica significativa delle importazioni nette dal Centro-nord che crescono contemporaneamente ad un tasso medio annuo del 3.4% – il periodo compreso tra il 1992 ed il 1995 vede peggiorare nettamente le prospettive di sviluppo.

Le politiche di risanamento finanziario si ripercuotono, quindi, pesantemente sul quadro macroeconomico meridionale. Il primo dato che emerge è rappresentato dal drastico ridimensionamento del volume dei trasferimenti verso tale area. Considerando sempre le importazioni nette come un indicatore indiretto del volume delle risorse trasferite, la loro incidenza sul PIL scende dal 25.9% nel periodo 1980-1988 al 19.4% nel quadriennio 1989-1992 per poi ulteriormente ridursi al 14.3% negli anni tra 1993 ed il 1995, ciò si traduce in una loro riduzione in termini reali nel corso del quadriennio 1992-1995 dell' 8.2% annuo e degli investimenti fissi lordi di circa il 7% all'anno; questo sfavorevole andamento si traduce in un sostanziale azzeramento del tasso di crescita – 0.2% annuo – contro un incremento medio del PIL pari all'1.4% riscontrabile nel resto del paese.

L'assetto organizzativo dell'economia meridionale incentrato sull'assistenza senza sviluppo entra definitivamente in crisi e l'ampliamento del divario tra le due aree del paese tende nuovamente a riproporsi: sulla base dei dati riportati dalla Svimez (1999), il rapporto tra prodotto pro-capite meridionale a prezzi costanti ed il corrispondente aggregato per il resto del paese era 57.8% nel 1980, successivamente tale indicatore ha oscillato intorno al 59.8 tra il 1983 ed il 1992 per poi scendere nuovamente al 56.5% tra il 1993 ed il 1995.

I fenomeni prima richiamati, sia dal lato della finanza pubblica che dal lato del settore produttivo si sono ripercossi in modo significativo sul sistema delle imprese, le quali, accanto a degli innegabili aspetti di dinamismo evidenziati di fronte all'accentuarsi delle pressioni competitive, presentano anche notevoli difficoltà legate alle precarie condizioni operative dei mercati, difficoltà particolarmente intense sui mercati dei fattori produttivi⁶.

⁶ Su questo punto si veda il contributo di Giannola e Sarno (2001).

Nella fase più recente (1996-2001) si assiste ad una ripresa del processo di accumulazione che interessa tuttavia anche il resto del paese: gli investimenti fissi lordi nel Mezzogiorno crescono nella misura del 4.3% all'anno contro il 3.9% nel Centro-nord. Le importazioni nette crescono solo nella misura dell'1.9% e l'incremento della spesa per consumi pubblici nel Mezzogiorno è inferiore a quella registrata nel resto del paese: 1% annuo rispetto all'1.3% nel Centro-nord. I tassi di crescita media annua del PIL che si registrano evidenziano una dinamica leggermente più accentuata nelle regioni meridionali rispetto al resto del paese: 2.1% contro l'1.8%.

La composizione della domanda appare dunque in questi ultimi anni, più consona, se sostenuta dall'azione di adeguate politiche di riequilibrio territoriale, rispetto ad una prospettiva di riavvio di un auspicabile processo di convergenza che si è finora tradotto in una modestissima riduzione del divario dualistico con il Centro-nord; a tale riguardo il PIL pro capite meridionale è passato dal 56.5% del triennio 1993-1995 al 56.7% di quello centro-settentrionale. Si tratta di uno svolgimento che, se da un lato non può indurre a negare valore alle più recenti favorevoli tendenze, rende, dall'altro, ineludibile la considerazione del carattere strutturale delle condizioni che ancora si richiedono per un più intenso e regolare avanzamento del processo di sviluppo dell'area "debole" del paese⁷.

Al fine di svolgere un'analisi più dettagliata dei processi di convergenza tra le due aree del paese può essere utile fare riferimento ai tradizionali indicatori di convergenza assoluta ? e ? largamente utilizzati nella letteratura⁸.

Si ha convergenza assoluta di tipo ? quando un sistema economico o una regione "povera" cresce più rapidamente di un sistema "ricco", in modo tale che il sistema povero tende a raggiungere il sistema ricco in termini di livello di prodotto pro capite. Questo tipo di convergenza può essere analizzata attraverso la seguente funzione:

⁷ Si vedano le considerazioni svolte in Svimez (2002), pp. 7-12.

⁸ Per tutti si vedano Barro e Sala-i-Martin (1992a) e (1992b).

$$\log (Y_{i,t}/Y_{i,t-T})/T = a_0 + a_1 \log Y_{i,t-T} + u_{i,t} \quad (1)$$

dove a_0 rappresenta il reddito pro capite di equilibrio; a_1 cattura l'effetto del reddito iniziale sul tasso di crescita medio del periodo considerato; l'indice i rappresenta la regione i -sima, t l'indice temporale, T l'intervallo temporale; il parametro λ , di cui a_1 rappresenta la stima, costituisce il parametro di convergenza, ossia la velocità di aggiustamento del reddito pro capite al suo livello di stato stazionario: in particolare, si ha convergenza, quando a_1 è negativo: ciò significa che le regioni più povere nel periodo iniziale tendono a crescere più velocemente nei periodi successivi. Inoltre tanto maggiore è il valore assoluto di a_1 tanto minore sarà il tempo necessario affinché il sistema economico raggiunga il suo stato stazionario.

Il modello (1) è stato stimato facendo riferimento ai valori del reddito pro capite espresso a prezzi costanti per le province italiane tra il 1978 e il 1999⁹. L'analisi del processo di convergenza è stato effettuato per tre differenti sottoperiodi.

Tabella 1 - Analisi del processo di convergenza (1978-1999)

Periodo	Costante	Log(YPC)	R ² corretto	Osservazioni	Deviazione standard log(YPC)
1978-1984	0,0743	-0,0286	0,59	88	0,2553
	7,76	-5,41			
1984-1992	0,0163	0,0046	0,01	88	0,2446
	2,01	1,10			
1992-1999	-0,0486	-0,0212	0,01	94	0,2760
	-0,35	-0,55			

I valori riportati sotto i parametri sono le t di Student

Fonte: per i dati relativi al periodo 1978-1992 elaborazioni su dati contenuti in Quarella e Tullio (1998), pp.12-13; per i dati compresi tra il 1992 ed il 1999 elaborazioni su dati tratti da Rosa e Guglielmetti (2000)

⁹ Le fonti statistiche alle quali si è fatto riferimento sono: Quarella e Tullio (1998) e Rosa e Guglielmetti (2000).

Andando ad esaminare la tabella 1 si vede che lo svolgimento di tale processo si dimostra alquanto problematico: soltanto tra il 1978 ed il 1984 il coefficiente a_1 presenta il segno atteso ed è significativamente diverso da zero: il valore della stima segnala che il divario tra le aree ricche e quelle povere del paese tende a ridursi ad un tasso medio annuo di circa il 3% annuo. Successivamente, le verifiche empiriche evidenziano un arresto del processo di convergenza: questo vale sia per gli anni compresi tra il 1984 ed il 1992 che per il periodo successivo.

Si può quindi ritenere che il processo di "sviluppo" delle aree deboli, così come si configura nel corso degli anni Ottanta fino alla liquidazione dell'intervento straordinario, oltre a non assicurare l'innescio di processi di crescita autopropulsiva si rivela anche incapace di ridurre il divario tra le aree del paese in termini di reddito pro capite; il periodo successivo è attraversato da processi di ridimensionamento significativo della capacità produttiva che nel corso degli ultimissimi anni fanno intravedere l'affermazione di un settore produttivo più dinamico - fondato sull'impresa minore - che è ancora lungi da incidere sulla struttura economica meridionale in misura tale rimettere in moto un processo di convergenza tra le province meridionali e quelle del resto del paese.

L'analisi dell'ultimo periodo 1992-1999 è stata integrata considerando questa volta la convergenza di tipo σ che rappresenta una misura della dispersione del livello del prodotto pro capite tra le province, misurata dalla deviazione standard del logaritmo del prodotto pro capite di un insieme di province; la convergenza di realizza se la dispersione decresce nel tempo.

Tabella 2 - Analisi del processo di convergenza (1992-1999)

Deviazione standard log(YPC)			
Anni	Italia	Centro-nord	Mezzogiorno
1992	0,2638	0,1523	0,1488
1993	0,2705	0,1564	0,1471
1994	0,2784	0,1637	0,1488
1995	0,2821	0,1692	0,1743
1996	0,2824	0,1686	0,1815
1997	0,2817	0,1686	0,1858
1998	0,2776	0,1695	0,1993
1999	0,2761	0,1688	0,1833

Fonte: elaborazioni su dati tratti da Rosa e Guglielmetti (2000)

Nella tabella 2 sono riportate le misure di tale indicatore per ciascun anno riferito sia all'intero paese che alle due distinte circoscrizioni.

Se si considera il complesso delle province italiane si vede che il processo di convergenza è ben lungi dall'essersi verificato fino al 1996; inoltre, nel triennio successivo, la deviazione standard del prodotto pro capite si è lievemente ridotta ma resta significativamente superiore a quella riscontrata nel 1992: la deviazione standard riscontrata nelle province del Centro-nord si mantiene sostanzialmente stabile tra il 1994 ed il 1999; per quanto concerne le province meridionali, a partire dal 1995, si assiste ad un aumento della dispersione. Queste dinamiche evidenziano che il processo di convergenza tra le aree più ricche del paese e quelle più povere è molto debole e recente ed è ben lungi dall'avere ripristinato il divario esistente all'inizio del decennio, inoltre all'interno delle aree più deboli si assiste ad una ulteriore divaricazione dei sentieri di crescita che tende ad accentuare il

dualismo.

In altri termini, lo sviluppo delle province più ricche del Mezzogiorno non è in grado di compensare il peggioramento di quelle più povere localizzate al suo interno, ne segue che il divario tra il Mezzogiorno nel suo complesso ed il resto del paese in sostanza tende nuovamente a riproporsi.

E' in questo quadro che è necessario inserire le valutazioni sull'evoluzione del sistema degli intermediari finanziari nel corso dell'ultimo decennio per verificare in che misura tali scenari sono coerenti per una ripresa di un processo di sviluppo fondato su basi più solide rispetto alle esperienze del recente passato.

3. *Sviluppo finanziario e crescita economica*

La relazione tra sviluppo finanziario, in particolare dell'intermediazione finanziaria, e la crescita economica è stata analizzata in modo estensivo e sistematico dalla letteratura a partire dalla fine degli anni Sessanta¹⁰ grazie ai contributi pionieristici di Goldsmith (1969); McKinnon (1973) e Shaw (1973) nei quali si verifica una correlazione significativa tra il grado di sviluppo del sistema finanziario ed il tasso di crescita del sistema economico. Ciononostante, queste ricerche mancavano di una solida base teorica su cui fondare tale evidenza empirica, inoltre quest'ultima si era rivelata incapace di stabilire il nesso di causalità tra i due fenomeni; in altri termini tale correlazione poteva essere più banalmente riconducibile ad altre variabili che influivano sia sulla crescita che sullo sviluppo finanziario e quindi non si può

¹⁰ Andando più indietro nella letteratura si ritrovano i contributi di Walter Bagehot, John Hicks e Joseph Schumpeter che hanno attribuito un ruolo centrale alla finanza, il primo ed il secondo nell'avviare il processo di crescita industriale nell'Inghilterra nei secoli XVIII e XIX, Schumpeter riconoscendo al sistema finanziario, e alle banche in particolare, il ruolo di individuare e finanziare quegli imprenditori e quei progetti portatori di quelle innovazioni tecnologiche così fondamentali del determinare la crescita economica.

escludere che un elevato tasso di crescita dell'economia conduca ad uno sviluppo dei mercati e degli intermediari finanziari. La letteratura più recente ha cercato di superare sia i limiti teorici che quelli empirici.

Ipotizzare un legame tra sviluppo finanziario e crescita economica significa rimuovere alcune ipotesi tipiche del modello di equilibrio economico generale alla Arrow-Debreu in cui, non essendovi costi di transazione e di acquisizione di informazioni, non c'è bisogno di un sistema finanziario; infatti è proprio la presenza di costi nell'acquisizione di informazioni e nell'effettuare delle transazioni che crea degli incentivi necessari per l'affermazione di mercati ed istituzioni finanziarie. Inoltre nella teoria neoclassica della crescita solo la tecnologia esogenamente determinata è in grado di influire sul tasso di crescita di stato stazionario del prodotto pro capite. In questo schema teorico il livello e la modalità di sviluppo dei mercati e delle istituzioni finanziarie può influenzare la crescita di lungo periodo soltanto attraverso una variazione del tasso di progresso tecnico.

Un deciso sviluppo alla letteratura teorica sui legami tra finanza e crescita economica è stato dato dai modelli di crescita endogena (Pagano 1993). In essi si assume che lo sviluppo delle istituzioni e dei mercati finanziari possa influire sul tasso di crescita dell'economia attraverso la produttività del capitale; l'efficienza del sistema finanziario, oppure sulla propensione media al risparmio.

Un sistema finanziario se è in grado di allocare fondi verso quei progetti che presentano una maggiore produttività è in grado di influire sulla crescita economica. Tuttavia questo processo allocativo comporta dei costi. In primo luogo, al fine di individuare i progetti più profittevoli, i sistemi finanziari devono monitorare e valutare progetti alternativi; inoltre, anche quando tali progetti sono individuati, la loro maggiore rischiosità può scoraggiare gli individui avversi al rischio dall'investire in essi. Quindi il sistema finanziario può svolgere un ruolo cruciale nella ripartizione del rischio ed indurre gli investitori individuali nell'investire in quei progetti più rischiosi ma anche più redditizi.

Il ruolo svolto dagli intermediari finanziari nella ripartizione del rischio e nell'acquisizione delle informazioni è stato esplorato da Greenwood e Jovanovic (1990). Nel loro modello si assume che

esistano due tecnologie una rischiosa che comporta un maggiore rendimento ed una seconda meno rischiosa ma anche meno redditizia. La tecnologia più rischiosa comporta due disturbi uno aggregato ed uno specifico. Gli intermediari finanziari sono in grado di eliminare lo *shock* specifico alla tecnologia più rischiosa attraverso la gestione del loro portafoglio e possono scoprire l'esistenza dello shock aggregato attraverso il monitoraggio di disturbi simultanei che interessano più di una tecnologia; ne segue che gli intermediari finanziari possono allocare risorse dove è possibile conseguire il rendimento più elevato mentre gli individui in assenza di intermediari non sarebbero in grado di selezionare la tecnologia appropriata in relazione alla presenza degli *shock* non previsti.

L'altro importante ruolo svolto dagli intermediari finanziari consiste nel fornire liquidità agli investitori (Diamond e Dybvig 1983). In assenza di mercati o intermediari finanziari le famiglie – oltre a consumare – possono investire soltanto in attività non liquide per la produzione. Comunque ciò può scoraggiare gli individui dal prendere tali decisioni, la presenza di intermediari finanziari può ridurre tali inefficienze attraverso l'offerta di depositi ai risparmiatori ed investendo tali fondi in meno liquidi ma più redditizi progetti di investimento. Bencivenga e Smith (1991) mostrano che gli intermediari finanziari, allocando risorse verso attività più illiquide ma a più elevato rendimento e riducendo la prematura liquidazione di profittevoli progetti di investimento, possono stimolare la produttività del capitale e quindi il tasso di crescita dell'economia. Questa stessa funzione può essere svolta anche dai mercati, in particolare quello azionario: gli individui possono vendere azioni nel mercato quando hanno problemi di liquidità e diversificare la loro combinazione rendimento-rischio attraverso una appropriata composizione dei loro portafogli. Quindi l'introduzione del mercato azionario, consentendo la diversificazione del portafoglio, svolge una funzione addizionale incoraggiando la specializzazione delle imprese, dal momento che tale diversificazione può ridurre il rischio derivante da *shock* settoriali e consentire alle imprese una ulteriore specializzazione (Saint-Paul 1992). Se poi si assume l'esistenza di esternalità di produzione (Romer 1986), una maggiore specializzazione migliora la produttività del capitale e

quindi influenza positivamente il tasso di crescita di lungo periodo. Se da un lato le istituzioni finanziarie incanalano il risparmio verso gli investimenti, dall'altro assorbono risorse a causa della presenza di costi di transazione e di informazione. Queste risorse assorbite dai sistemi finanziari includono la differenza tra i tassi sugli impieghi e quelli sui depositi, commissioni ed altre spese di intermediazione. Tali costi possono risultare eccessivi per gli operatori a seguito della presenza di potere di mercato o di vincoli regolamentari. Se queste rendite estratte dal settore finanziario sono spese in beni di consumo o in investimenti inefficienti, tale distruzione di risorse può deprimere il tasso di crescita.

Un esempio appropriato è data dalla "repressione finanziaria", caratteristica in molti paesi in via di sviluppo: i governi che utilizzano la tassa da inflazione utilizzano le risorse così rastrellate in consumi pubblici. Se i governi favoriscono un maggiore sviluppo finanziario – che comporta una riduzione dei costi di transazione derivanti dalla conversione di attività illiquide in attività liquide – si ridurrà la domanda di moneta e quindi la base imponibile della tassa da inflazione è ciò influirà in modo positivo sulla crescita economica (Rubini e Sala-i-Martin 1995).

Infine, come si è già accennato, il terzo canale è rappresentato dall'effetto sulla propensione media al risparmio. In primo luogo la presenza di mercati finanziari ed assicurativi che tende a ridurre il rischio idiosincratico, può ridurre il livello del risparmio a scopo precauzionale delle famiglie e quindi il tasso di crescita (Leland 1968; Sandmo 1970; Kimball 1990; Caballero 1990). In secondo luogo una riduzione del rischio derivante dalla diversificazione del portafoglio – in presenza di un coefficiente di avversione al rischio maggiore di uno – può avere un effetto depressivo sul risparmio e quindi la crescita di lungo periodo¹¹.

Accanto a questi effetti di segno negativo altri contributi (Jappelli e Pagano 1994) si soffermano sull'allentamento dei vincoli di liquidità sulle famiglie a seguito della liberalizzazione del credito al

¹¹ La riduzione della repressione finanziaria connessa allo sviluppo finanziario determina un aumento dei tassi di interesse pagati ai risparmiatori, ma l'effetto sul risparmio è anch'esso teoricamente ambiguo a causa dei ben noti effetti di reddito e di sostituzione.

consumo e sui mutui abitativi che può abbassare il tasso di risparmio siccome le generazioni più giovani nel loro modello a generazioni sovrapposte riducono il risparmio in misura maggiore in assenza di vincoli di liquidità.

Il primo tentativo di verificare empiricamente in modo puntuale la presenza di questi legami è stato effettuato da King e Levine (1993). Essi utilizzarono una serie di variabili in grado di misurare il livello di sviluppo finanziario, il ruolo delle banche rispetto alla Banca Centrale, l'importanza del credito al settore privato rispetto al totale ed una serie di indicatori della crescita economica quali il tasso di crescita del reddito pro capite, il tasso di crescita del capitale pro capite, il tasso di crescita della produttività totale dei fattori produttivi. L'analisi coprì il periodo compreso tra il 1960 ed il 1989 e riguardò 77 paesi. Dopo aver inserito tra le variabili esplicative anche altri indicatori associabili allo sviluppo economico quali il reddito pro capite iniziale, il livello di istruzione, la stabilità politica, i tassi di cambio ed alcune variabili di politica monetaria e fiscale, essi conclusero che il livello iniziale dello sviluppo del sistema finanziario è in grado di fornire delle buone previsioni del futuro sviluppo economico.

Uno dei limiti di questo contributo è dato dal fatto che gli autori non distinguono tra i differenti aspetti del sistema finanziario, in altri termini non distinguono tra i mercati finanziari ed il ruolo ricoperto dagli intermediari veri e propri¹². A tale riguardo in un successivo contributo Levine e Zervos (1998) studiano i legami tra vari indicatori dello sviluppo dei mercati azionari e del sistema delle aziende di credito e la crescita economica per 49 paesi per il periodo 1976-1993. Anche in questo caso gli autori inseriscono ulteriori variabili di controllo correlate allo sviluppo di lungo periodo e mostrano che entrambe le misure dello sviluppo finanziario sono positivamente correlate con la crescita economica, l'accumulazione di capitale e l'incremento di produttività dei fattori. Allo scopo di evitare i rischi di distorsione dei risultati dovuti alla presenza di correlazioni spurie e di scorretta specificazione del

¹² Sulla struttura dei diversi sistemi finanziari e sul rapporto tra intermediari e mercati nei diversi contesti nazionali, incluso quello italiano, si veda Lopes (2003).

modello, in un ulteriore contributo Levine et al. (2000), utilizzando sia le tradizionali variabili strumentali per dati *cross-section* che più recenti stimatori per modelli dinamici con dati *panel*, mostrano che le componenti esogene che descrivono lo sviluppo degli intermediari finanziari sono positivamente associate alla crescita economica.

L'influenza dello sviluppo dei sistemi finanziari sulla crescita economica può essere amplificata o meno a seconda che l'infrastruttura istituzionale presente nel paese sia tale da assicurare in misura più o meno efficiente la tutela dei diritti dei creditori e che gli *standard* relativi alla grado di completezza e di attendibilità delle rilevazioni contabili siano più o meno elevati. Le verifiche empiriche effettuate da Levine (1999) e da Levine et al. (2000) evidenziano che tutte queste variabili sono positivamente e significativamente correlate con gli indicatori dello sviluppo finanziario, quindi i paesi con sistemi legali ed istituzioni che assicurano una maggiore protezione e tutela dei diritti dei creditori tendono ad avere un maggiore sviluppo dei mercati e degli intermediari finanziari e quindi un più elevato sviluppo economico.

Una riflessione sulla relazione tra credito e sviluppo nel Mezzogiorno può essere quindi impostata anche a partire da tali schemi di analisi in un momento in cui si assiste alla conclusione della fase di profonda trasformazione del sistema bancario italiano. Una trasformazione che per il Mezzogiorno si è tradotta nella sostanziale liquidazione del sistema bancario locale.

4. Gli effetti della concorrenza e dell'efficienza tra gli intermediari finanziari sulla struttura creditizia meridionale

Gli anni Novanta rappresentano un decennio particolarmente intenso per il sistema bancario italiano. Il progressivo rientro dall'

inflazione¹³ consente di superare la necessità di una politica monetaria fortemente caratterizzata dal ricorso a controlli amministrativi.

Questa svolta restituisce la possibilità alle banche di essere imprese sul mercato ancor prima che strumento degli indirizzi di politica monetaria. Si inaugura – proprio a metà anni Ottanta – una linea di riforma del mercato creditizio che in ottemperanza a ben precise, anche se recepite tardivamente, direttive comunitarie promuove la concorrenza tra gli intermediari attraverso una crescente liberalizzazione e un progressivo passaggio ad un modello di regolazione “prudenziale” che portano ad una profonda revisione della legislazione bancaria del 1936¹⁴.

Le conseguenze del mutamento ambientale in senso più competitivo non sono state, evidentemente, neutrali per il sistema bancario. I primi anni Novanta sono infatti caratterizzati da una erosione dei margini di profitto; il sistema bancario ha inoltre risentito degli effetti della recessione del 1992-93; gli anni più prossimi alla fine del decennio hanno visto un parziale miglioramento della situazione del sistema degli intermediari. La graduale discesa dei tassi di interesse, manifestatasi in connessione alla discesa dell’inflazione ed al completamento del processo di convergenza verso l'Unione Monetaria, ha avuto nel periodo 1997-98 effetti non trascurabili sul margine di interesse e ciò ha accentuato la necessità per le banche di procedere alla diversificazione produttiva: a tale riguardo l’incidenza degli altri ricavi netti sui fondi intermediati per il complesso del sistema creditizio cresce in misura sostenuta a partire dalla seconda metà degli anni Novanta dallo 0,4% nel 1996 allo 0,73% nel 2000¹⁵.

Tutto ciò ha esercitato una spinta ad accelerare i processi di riorganizzazione del sistema bancario, ed in particolare ha riproposto il problema della *performance* e della inadeguata dimensione operativa delle banche italiane rispetto a quelle dei

¹³ Reso possibile dalla decisione di entrare alla fine degli anni Settanta nel Sistema monetario europeo e, successivamente, a metà anni Ottanta, nella cosiddetta “banda stretta di oscillazione”.

¹⁴ Si veda Giannola e Lopes (1996) e Giannola (2002).

¹⁵ Questo dato è stato ottenuto calcolando il valore mediano di tale indicatore per un campione ABI di 425 banche.

principali paesi dell'OCSE.

La rilevanza che questi problemi assumono nell'ambito dell'industria bancaria italiana è testimoniato dalla vasta letteratura empirica incentrata sulla misura dell'efficienza nelle sue diverse accezioni. Una letteratura che consente anche di verificare come il processo di ristrutturazione del sistema creditizio sia stato tutt'altro che omogeneo dal punto di vista dell'articolazione territoriale dell'attività degli intermediari e delle implicazioni per il finanziamento dell'attività produttiva; confermando cioè come il contesto dualistico nel quale questa riforma strutturale del mercato si realizza sia tutt'altro che indifferente nel determinare gli esiti "a valle" (cioè sulla clientela) dell'azione di orientamento al mercato¹⁶.

L'aumento della concorrenza bancaria che si collega alla eliminazione dei vincoli alla localizzazione degli impianti è stato particolarmente intenso proprio nel Mezzogiorno, producendo effetti rilevanti, come era in qualche modo prevedibile stanti le notevoli differenze – rispetto al resto del Paese - dei "punti di partenza" dei partecipanti al gioco competitivo. Le banche meridionali si caratterizzano infatti, fin dall'inizio, per coefficienti patrimoniali sensibilmente più contenuti di quelle del Centro-nord. Se a questo aspetto si aggiunge il difficile contesto ambientale ove esse sono destinate ad operare, si determinano – *ceteris paribus* - risultati relativamente meno soddisfacenti in termini di efficienza operativa.

¹⁶ Sulle questioni relative alle diverse modalità di misura dell'efficienza nell'ambito del sistema bancario nelle sue articolazioni territoriali e dimensionali si veda Lopes e Netti (2003).

Tabella 3 - Passività onerose su fondi intermediati

	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Nordovest	0,6972	0,6826	0,7024	0,6967	0,6810	0,6764	0,6586
Nordest	0,7109	0,6989	0,7114	0,6930	0,6949	0,6759	0,6475
Centro	0,7152	0,6993	0,7273	0,7281	0,7088	0,6974	0,6737
Sud e isole	0,6971	0,6879	0,7106	0,6962	0,6968	0,6849	0,6633
Italia	0,7082	0,6933	0,7135	0,6992	0,6933	0,6827	0,6582

Fonte: elaborazioni su dati ABI di un campione di 425 aziende di credito

A questo riguardo, un'analisi più puntuale dell'articolazione di questi risultati riportata nella tabella 3 evidenzia che le banche meridionali sono in linea, o addirittura più efficienti di quelle settentrionali se si guarda all'andamento delle raccolte: infatti il rapporto tra passività onerose ed i fondi intermediati relativo alle banche con sede legale nel Mezzogiorno oscilla tra il 71% nel 1996 ed il 66% nel 2000; le banche del Centro-nord esibiscono una dinamica dello stesso indicatore sostanzialmente simile. Al contrario, come si nota dalla tabella 4, è del tutto evidente una minor efficienza sul versante degli impieghi dove il rapporto tra attività fruttifere e fondi intermediati evidenzia una dinamica molto più contenuta e divergente rispetto a quella esibita dagli istituti di credito centro-settentrionali.

Tabella 4 - Attività fruttifere su fondi intermediati

	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Nordovest	0,6031	0,6159	0,6405	0,6503	0,6083	0,6341	0,6292
Nordest	0,6014	0,6256	0,641	0,6439	0,6284	0,6237	0,6418
Centro	0,5929	0,6211	0,6251	0,6343	0,6321	0,6248	0,6332
Sud e isole	0,5689	0,5976	0,5988	0,6057	0,5916	0,6016	0,5915
All	0,5959	0,6203	0,6346	0,6401	0,6244	0,6237	0,6332

Fonte: elaborazioni su dati ABI di un campione di 425 aziende di credito

Questa articolazione ha una sua logica che tende a qualificare la relativa inefficienza come uno svantaggio ambientale che va eventualmente a sommarsi a difficoltà specificamente aziendali. Infatti, là dove l'economia è meno ricca e articolata, più complessa e rischiosa sarà l'attività di impiego rispetto a quella di raccolta. A questi problematici dati di fondo si somma la crisi dell'economia meridionale, la cui intensità, nel corso della prima metà degli anni Novanta, conduce alla progressiva liquidazione della dimensione nazionale delle banche del Mezzogiorno ed al dissolvimento di un autentico sistema creditizio locale che, a partire dalla seconda metà del decennio, viene progressivamente assorbito dalle banche del Centro-nord, sia di grandi che di minori dimensioni, il cui intervento "consolida" il sistema complessivo.

Tabella 5 - Rapporto sofferenze/impieghi delle banche

per aree geografiche (valori percentuali)

Anno	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
1992	12,5	5	6,1
1993	15,9	6,9	8,2
1994	18,2	6,6	8,3
1995	22,7	7,2	9,3
1996	24,2	7	10,1
1997	21,8	6,6	9,4
1998	22,6	6,1	9,1
1999	20,3	5	7,3
2000	15,7	4	5,6
2001	13,9	3,2	7,2

Fonte: Banca d'Italia

L'attività delle banche meridionali è infatti sempre più condizionata dall'innalzamento del rischio e dalla maggiore incidenza delle sofferenze sugli impieghi. Come si evince dalla tabella 5, l'aumento del rapporto sofferenze/impieghi, a partire dal 1992, è progressivo: nel 1996 esso supera il 24% e tende a stabilizzarsi intorno al 20% nel successivo triennio 1997-99, contro una media nazionale che si colloca verso il 7%. Nonostante il consolidamento del sistema creditizio dell'area, realizzatosi sul finire dello scorso decennio, nel 2001 l'incidenza delle sofferenze sugli impieghi risulta ancora nel Mezzogiorno nettamente più elevata che al Centro-nord: 13,9% a fronte del 3,2.

Anche il permanere di un differenziale tra i tassi attivi praticati dal sistema degli intermediari nelle due aree del Paese è la diretta conseguenza della più bassa qualità del credito e della

“problematicità” delle relazioni con il sistema produttivo che incidono pesantemente sui bilanci aziendali delle aziende di credito meridionali. Queste ultime tendono a scaricare sulle relazioni “buone” il costo che impone loro l’impetuoso aumento dei crediti anomali.

Tabella 6 - Tassi di interesse bancari attivi (valori percentuali)

Anno	Differenza			Differenza	
	Mezzogiorno	Centro-Nord Italia	Mezzogiorno	Mezzogiorno	
				Centro-Nord	Centro-Nord su Italia
1992	19,23	17,59	17,85	1,64	9,19
1993	14,31	12,28	12,62	3,03	24,00
1994	13,89	11,46	11,81	2,43	20,58
1995	15,00	12,95	13,25	2,05	15,47
1996	13,61	11,26	11,56	2,35	20,32
1997	11,39	9,35	9,56	2,04	21,34
1998	9,16	7,19	7,40	1,97	26,62
1999	7,37	5,72	5,90	1,65	27,97
2000	8,50	6,50	6,70	2,00	29,85
2001	7,90	6,00	6,10	1,90	31,15

Fonte: Banca d'Italia

Nella tabella 6 è stato calcolato il divario assoluto dei tassi a breve termine tra Mezzogiorno e resto del Paese: questo nel 1999 era di 2,3 punti percentuali, successivamente ha conosciuto una sola parziale riduzione, risultando nel 2001 pari a 1,9 punti. Una analisi più attenta del fenomeno suggerisce che il problema di uno sfavorevole divario in termini di costo del credito tende ad aggravarsi. Il periodo compreso tra il 1995 ed il 2001 è infatti contrassegnato da una progressiva diminuzione dei tassi di

interesse attivi, tuttavia questo non ha avuto implicazioni significative in termini di riduzione del costo del danaro per le imprese meridionali.

Un ulteriore sguardo alla tabella 6 permette di evidenziare che i divari relativi tra tassi attivi praticati alla clientela nel Mezzogiorno rispetto a quelli praticati alle imprese operanti nel resto del paese tendono ad accentuarsi tenendo proprio conto della tendenza al declino generalizzato dei valori assoluti prima segnalata. Nell'ultimo triennio 1999-2001 il differenziale in termini percentuali sfiora il 30% .

Alla luce dell'esperienza di questi ultimi anni in cui il processo di riorganizzazione del sistema del credito meridionale è giunto al suo epilogo, è ancora da verificare se i guadagni in termini di maggiore concorrenza ed efficienza abbiano apportato effettivi benefici a favore delle imprese localizzate nelle aree più deboli: se di benefici si tratta occorre dire che essi tardano a manifestarsi.

I processi di riorganizzazione hanno comportato una progressiva intensificazione della concorrenza tra gli intermediari che si è tradotta in una progressiva riduzione dello *spread* tra tassi attivi e tassi passivi – come è evidenziato nella tabella 7 – che si è manifestata tuttavia in misura maggiore nel Centro-nord rispetto al Mezzogiorno: infatti tra il 1992 ed il 2000 la riduzione media annuale di tale differenziale è stata rispettivamente pari allo 0.68% contro lo 0.75%.

Tabella 7 - Differenziale tra tassi attivi e passivi (valori percentuali)

Anno	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
1992	11,87	9,71	10,06
1993	8,27	5,67	6,10
1994	8,09	5,43	5,83
1995	8,39	5,79	6,18
1996	7,84	5,29	5,63
1997	6,99	4,84	5,07
1998	6,65	4,63	4,85
1999	5,69	3,91	4,11
2000	6,43	4,36	4,61

Fonte: Banca d'Italia e SVIMEZ

L'intensificazione della concorrenza si è tradotta in un recupero dell'efficienza: a tale riguardo, se si considera il periodo centrale degli anni Novanta in cui tali fenomeni hanno avuto luogo – il quinquennio 1994-1998 – si nota che le banche piccole e minori con sede legale nel Mezzogiorno conseguono dei miglioramenti dei livelli di efficienza in termini di costo in ripresa rispetto a quelle del resto del paese di analoghe dimensioni (cfr. tabelle 8 e 9), viceversa, si rileva una permanenza di una più elevata efficienza in termini di profitto delle banche meridionali piccole e minori, va tuttavia rilevato che tale indicatore tende ad essere declinante (cfr. tabelle 10 e 11)¹⁷.

¹⁷ Per ulteriori dettagli circa i concetti di efficienza di costo e di profitto, nonché le metodologie adottate per misurare tali indicatori, si veda Lopes e Netti (2003) e Giannola (2002), pp.99-103.

Tabella 8 - Distribuzione dell'efficienza di costo(1994-1997)

Dimensioni	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzogiorno	Italia
(Distribuzione libera)					
Maggiori	79,822	-	71,968	66,713	72,834
Grandi	79,71	76,254	76,134	69,648	75,437
Medie	78,752	76,536	75,195	74,793	76,319
Piccole	78,146	77,02	75,877	75,998	76,76
Minori	76,042	76,889	76,512	77,554	76,749
Totale	78,494	76,675	75,137	72,941	75,62

Fonte: Lopes e Netti (2003)

Tabella 9 - Distribuzione dell'efficienza di costo (1998)

Dimensioni	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzogiorno	Italia
(Distribuzione libera)					
Maggiori	81,425	-	74,67	71,449	75,848
Grandi	80,956	80,142	79,245	62,577	75,73
Medie	80,014	79,997	75,628	78,623	78,566
Piccole	80,425	77,828	77,727	78,088	78,517
Minori	79,045	79,129	78,096	79,122	78,848
Totale	80,373	79,274	77,073	73,972	77,502

Fonte: Lopes e Netti (2003)

Tabella 10 - Distribuzione dell'efficienza di profitto (1994-1997)

Dimensioni	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzogiorno	Italia
(Distribuzione libera)					
Maggiori	51,936	-	35,207	18,178	35,107
Grandi	33,208	38,75	36,75	40,585	37,323
Medie	28,381	35,968	22,742	22,893	27,496
Piccole	24,084	22,205	22,633	24,474	23,349
Minori	20,316	20,997	19,888	20,546	20,437
Totale	31,585	29,48	27,444	25,335	28,742

Fonte: Lopes e Netti (2003)

Tabella 11 - Distribuzione dell'efficienza di profitto (1998)

Dimensioni	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Mezzogiorno	Italia
(Distribuzione libera)					
Maggiori	76,609	-	37,034	11,159	41,601
Grandi	54,118	51,947	22,518	40,345	42,232
Medie	36,329	42,844	52,849	18,035	37,514
Piccole	30,522	26,461	31,651	30,206	29,71
Minori	26,238	27,385	26,793	26,941	26,839
Totale	44,763	37,159	34,169	25,337	35,579

Fonte: Lopes e Netti (2003)

Se questo è un segnale indiretto di un parziale recupero di efficienza operativa degli intermediari non significa che questo si riverberi positivamente sulle disponibilità e sul costo del credito per

le imprese locali come l'evidenza empirica esaminata in precedenza sembra mostrare.

In altri termini se, da un lato, tali dinamiche evidenziano una maggiore capacità degli intermediari finanziari locali nel contenere i costi ed una riduzione del loro potere di mercato di appropriarsi di una rendita monopolistica, dall'altro, esse rappresentano anche la conseguenza del dispiegarsi del processo di penetrazione e controllo del mercato delle banche centro-settentrionali – molto rilevante in queste classi dimensionali – che tende a circoscrivere l'attività di impiego ad una clientela dalla quale vengono escluse le componenti più rischiose in quanto più minute e conseguentemente più opache in termini di acquisizione di informazioni.

Se questa strategia è pagante in termini di pura convenienza aziendale e di consolidamento dell'attività bancaria all'ingrosso, tende a pregiudicare il rapporto con un'un'impresa minore che aveva nella banca locale il suo naturale interlocutore.

D'altro canto, i processi di crisi e di ristrutturazione aziendale delle imprese locali meridionali determinano un indebolimento del sistema creditizio locale, ossia proprio di quello con una maggiore vocazione a sostenere l'attività e lo sviluppo delle imprese di minori dimensioni che operano sul territorio.

Tutto ciò è evidentemente accentuato e favorito dai processi di ristrutturazione proprietaria, che al Sud vedono sistematicamente le banche minori locali entrare nell'orbita di banche esterne all'area. Il processo di concentrazione del sistema bancario meridionale è evidenziato dalla progressiva, forte riduzione del numero di aziende operanti nell'area.

Tabella 12 - Articolazione territoriale delle banche

Consistenze e indicatori	1992	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Mezzogiorno							
NUMERO BANCHE CON SEDE LEGALE	300	276	259	249	233	207	184
(composizione %)	29,3	29,4	28,7	27,6	26,2	23,6	21,9
NUMERO SPORTELLI	4.707	5.434	5.575	5.679	6.023	6.170	6.340
QUOTE DI MERCATO (a)							
- di aziende con sede legale nel Mezzogiorno	62,7	63,8	61,3	59,8	57,7	52,6	51,4
- di aziende con sede legale nel Centro-Nord	37,3	36,2	38,7	40,2	42,3	47,4	48,6
INDICATORI (b) (c)							
- Depositi bancari/sportelli	38,1	39,6	41	38,2	35,5	36,4	33,4
- PIL/sportelli	80,5	79,7	81,7	83,2	83,9	84,4	85,9
- Popolazione/sportelli	4.385,2	3.843,9	3.752,3	3.686,1	3.474,5	3.385,8	3.290,3
Centro-Nord							
NUMERO BANCHE CON SEDE LEGALE	725	664	643	654	658	675	657
(composizione %)	70,7	70,6	71,3	72,4	73,8	77	78,1
NUMERO SPORTELLI	14.997	17.878	18.722	19.463	20.147	20.980	21.841
QUOTE DI MERCATO (a)							
- di aziende con sede legale nel Mezzogiorno	3,2	3,1	2,5	1,9	1,8	1,8	1,6
- di aziende con sede legale nel Centro-Nord	96,9	96,9	97,5	98,1	98,2	98,2	98,4
INDICATORI (b) (c)							
- Depositi bancari/sportelli	44,4	45,4	44,2	39,1	38	41,8	37
- PIL/sportelli	74,9	74,9	75,7	75,9	78	77,4	78,3
- Popolazione/sportelli	2.421,8	2.038,5	1.951,8	1.878,1	1.819,7	1.752,0	1.689,5

(a) Calcolate con riferimento agli impieghi e alle localizzazioni degli sportelli. Le quote di mercato dopo il 1994 sono riferite al totale degli sportelli.

(b) La ripartizione territoriale dei depositi è stata effettuata per "localizzazione degli sportelli".

(c) Depositi al 31 dicembre in miliardi di lire correnti; PIL in miliardi di lire correnti.

Fonte: Banca d'Italia, ISTAT, SVIMEZ

Se si va a guardare la dinamica delle quote di mercato riportata nella tabella 12, si nota il drastico ridimensionamento del peso degli intermediari con sede legale nel Mezzogiorno. In quest'area, infatti, la loro quota di mercato si riduce, solo nella seconda metà degli anni Novanta, di oltre 10 punti percentuali: dal 63,8% nel 1995 al 51,4% nel 2000; di converso, la loro già scarsa presenza nel mercato del Centro-nord, pari al 3,1% nel 1995, si riduce all'1,6% nel 2000.

Simmetricamente, si registra una intensa penetrazione delle banche con sede legale extra-meridionale nell'area: la loro quota di mercato passa infatti dal 36,2% nel 1995 al 48,6% nel 2000. Vi ha concorso, come già sottolineato, l'acquisizione di banche meridionali con profili gestionali problematici ad opera di gruppi bancari non locali che in tal modo hanno allargato la propria area geografica di operatività. La diffusione dei gruppi operanti in larga parte del territorio nazionale è quindi diventata significativamente più ampia; basti pensare che la quota sul totale degli sportelli dei gruppi presenti in oltre 50 province è passata dal 34,5% nel 1993 al 53,7% del 2000.

In sintesi, se si va a guardare la consistenza degli sportelli, oggi nel Mezzogiorno, su un totale di oltre 6.000 sportelli, solo 1.600 appartengono a realtà ancora locali; circa 4.400 sportelli fanno dunque riferimento, direttamente o indirettamente, a realtà aziendali esterne al Mezzogiorno.

Di queste ultime, si può dire che le grandi banche nazionali, direttamente hanno nel Mezzogiorno circa 1.700 sportelli, ma indirettamente ne controllano altri 900. Poi ci sono le piccole e medio/grandi banche italiane che hanno direttamente nel Mezzogiorno circa 220 sportelli e ne controllano altri 700 circa. Le realtà creditizie ancora autonome nella gestione, sono, quindi, diventate nel giro di pochi anni una realtà decisamente minoritaria, quasi marginale.

5. Riorganizzazione del sistema creditizio meridionale e crescita: alcune verifiche empiriche su dati provinciali

5.1 I problemi aperti nel sistema creditizio meridionale

Se i processi di riorganizzazione e concentrazione del mercato del credito in Italia intervenuti nella seconda metà degli anni Novanta rappresentano comunque – a livello di sistema – un rafforzamento, necessario per competere su mercati sempre più ampi¹⁸, occorre ancora una volta ribadire che in un contesto dualistico, questa strategia non sia esente da conseguenze che lungi dall'attenuare tendono ad inasprire aspetti tradizionali di problematicità nel rapporto le banche e le imprese nelle aree più deboli.

In altri termini, se è forse inappropriato attribuire la responsabilità di ciò alle autorità di vigilanza, il cui compito non è predisporre le politiche dello sviluppo bensì quello di perseguire la stabilità ed efficienza del sistema creditizio, d'altro canto un probabile esito di questa strategia di intervento consiste nel far emergere ancora più nettamente la necessità di una politica di sviluppo incentrata sul versante del mercato creditizio, che, oltre ad incentivare comportamenti più attenti delle aziende di credito, siano soprattutto in grado di realizzare assetti e comportamenti più idonei dal lato dello sviluppo delle imprese nelle aree più deboli.

Un dato macroeconomico che va in direzione opposta rispetto a tale esigenza è rappresentato dall'andamento degli impieghi bancari in rapporto al PIL riportato nella tabella 13; questo all'inizio degli anni Novanta era pari nel Mezzogiorno al 31% contro un 52% nel resto del paese; nel 2000 esso è passato al 46% contro un incremento molto più significativo registrato nel Centro-nord dove nello stesso anno aveva toccato l'89%: è evidente l'accentuazione

¹⁸ In questo senso non si può non riconoscere che la strategia della Banca Centrale non poteva che proporsi di assolvere al meglio ad un suo imperativo istituzionale rappresentato dal perseguimento di condizioni più propizie alla salvaguardia di una significativa e competitiva struttura bancaria; si veda su questo punto Padovani (2002).

del divario in termini di utilizzo della risorsa finanziaria in misura assai meno intensa al Sud rispetto a quanto avvenga altrove. La diretta conseguenza di questa dinamica è data dalla progressiva riduzione della quota degli impieghi meridionali sul totale nazionale che diminuisce dal 17% al 12.6% nel 2000.

Tabella 13 - Rapporto tra impieghi bancari e PIL (%)

Anni	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Mezzogiorno	31,4	31,1	30,0	48,0	46,7	46,6	47,8	48,1	46,2
Centro-Nord	52,3	51,9	50,6	77,0	74,2	76,4	79,5	84,1	89,3
Italia	47,0	46,6	45,4	70,0	67,5	69,2	71,1	75,4	74,4

Fonte: Banca d'Italia e SVIMEZ

La tendenza ad un ridimensionamento degli impieghi nell'area è indirettamente documentata anche dalla dinamica del rapporto tra i depositi della clientela residente con il PIL; tale rapporto – come si evince dalla tabella 14 – era nel 1992 pari al 46.7% nel Mezzogiorno contro il 59.3% nel Centro-nord; nel 2000 esso è 41.6% al Sud mentre nel resto del paese è pari al 53.4%.

Tabella 14 - Rapporto tra depositi bancari e PIL (%)

Anni	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Mezzogiorno	46,7	49,1	48,0	49,8	50,2	46,9	43,4	41,0	41,6
Centro-Nord	59,3	61,9	59,8	60,7	68,3	51,5	49,7	51,0	53,4
Italia	56,1	58,7	56,8	58,1	56,3	50,1	48,2	46,0	50,5

Fonte: Banca d'Italia e SVIMEZ

Si conferma così che, pur in presenza di una propensione al risparmio sostanzialmente in linea con i valori nazionali, il risparmio meridionale non trova adeguati sbocchi in loco, finendo per finanziare le aree che dal punto di vista delle aziende di credito

(specie di quelle con una consistente rete non meridionale) sono nettamente più remunerative e/o meno rischiose.

Quanto finora illustrato segnala un chiaro vincolo all'espansione dell'offerta di credito. In altri termini il finanziamento allo sviluppo locale non è tanto condizionato da una carenza di risorse quanto piuttosto da un atteggiamento delle aziende di credito dettato sia dalla particolare rischiosità che l'espansione degli affidamenti comporta, sia, per le banche che operano sul mercato nazionale, da opportunità esterne di impiego nettamente più competitive di quelle presenti su scala regionale o, per le banche locali, da una attività sull'interbancario molto meno rischiosa. Tutto ciò è evidentemente accentuato e favorito proprio dai processi di ristrutturazione proprietaria che al Sud vedono sistematicamente le banche minori locali entrare nell'orbita di banche esterne all'area. Questo processo di riorganizzazione del sistema degli intermediari si caratterizza per essere singolarmente disattento al problema specifico dello sviluppo dell'impresa locale ed alle sue modalità di finanziamento; appare quindi importante soffermarsi su come si sono modificate le condizioni complessive di fruizione del credito.

5.2 Il modello stimato e le variabili utilizzate

Al fine di considerare il contributo che lo sviluppo del sistema finanziario fornisce alla crescita economica si è proceduto alla stima econometrica di una forma ridotta che fosse in grado di sintetizzare e tenere conto sia delle conclusioni cui è giunta la letteratura teorica ed empirica discussa nel paragrafo 3 che di alcune peculiarità del sistema creditizio italiano negli anni Novanta. Dall'esame della letteratura sui nessi tra credito e sviluppo è emerso come la presenza degli intermediari finanziari sia in grado di consentire di incanalare i flussi di risparmio verso gli investimenti attraverso una adeguata selezione dei progetti di investimento. Gli intermediari sarebbero inoltre in grado di svolgere un ruolo cruciale nella ripartizione del rischio conseguendo delle economie di scala allocando le risorse dove è possibile conseguire un rendimento più elevato a differenza di quanto potrebbero i singoli operatori. Infine, una maggiore

efficienza operativa da parte degli intermediari, traducendosi in una riduzione della differenza tra i tassi sugli impieghi e quelli sui depositi e degli altri costi di intermediazione, si tradurrebbe in un impatto positivo sul tasso di crescita del sistema economico.

Allo scopo di valutare separatamente questi effetti sul livello di sviluppo delle diverse aree del paese si è sottoposto a verifica econometrica il seguente modello:

$$YPC = f(IMP/SP, SOF/IMP, DIF, HC, INFR) \quad (2)$$

Nel modello (2) non figura il valore del reddito pro capite nell'anno iniziale del periodo di riferimento. Tale esclusione è stata dettata dal fatto che nella precedente analisi svolta nel paragrafo 2 l'evidenza empirica relativa al periodo 1992-1999 escludeva che il processo di convergenza tra le diverse aree del paese avesse avuto luogo. In aggiunta sono state inserite due variabili di controllo che tengono conto del contributo allo sviluppo economico rappresentato dalla dotazione di infrastrutture e dal capitale umano.

Le variabili finanziarie cui si è fatto riferimento sono l'ammontare degli impieghi a prezzi costanti per sportello (IMP/SP); l'incidenza delle sofferenze bancarie sul totale degli impieghi (SOF/IMP); il differenziale tra i tassi attivi sugli impieghi ed i tassi passivi sui depositi (DIF).

La variabile (IMP/SP) dovrebbe cogliere la maggiore o minore adeguatezza di risorse finanziarie per sportello che il sistema finanziario locale mette a disposizione del settore produttivo per cui un suo incremento avrebbe un effetto positivo sul livello del reddito pro capite.

La variabile (SOF/IMP) rappresenterebbe un indicatore della qualità del credito erogato dal sistema degli intermediari all'economia. In altri termini esso sarebbe una misura indiretta della capacità degli intermediari di svolgere la funzione di incanalare le risorse finanziarie verso le iniziative imprenditoriali più profittevoli: un deterioramento della qualità del credito segnalerebbe dei problemi dal lato del sistema finanziario nello svolgere adeguatamente questa attività di selezione dei progetti ed influenzerebbe negativamente il settore reale.

Infine, la variabile (DIF) potrebbe essere considerato un indicatore del grado di efficienza con il quale il sistema degli intermediari è in grado di svolgere questa funzione allocativa: si presume che l'intensificazione della concorrenza sul mercato creditizio dovrebbe comportare una riduzione dei costi di intermediazione ed un effetto espansivo sulla crescita economica.

Come indicatore della disponibilità di capitale umano (HC), anziché fare riferimento alle consuete misure relative alla percentuale della popolazione di età compresa tra 25 e 64 anni in possesso di laurea o di diploma di scuola media superiore¹⁹, si è ritenuto più opportuno utilizzare la percentuale di occupati sulla popolazione attiva assumendo quindi che l'accumulo di capitale umano attraverso il processo di scolarizzazione trovasse una sua realizzazione nell'attività lavorativa.

Per le infrastrutture (INFR) sono stati considerati gli indici aggregati relativi alla dotazione infrastrutturale²⁰ calcolati da Confindustria – Ecoter (2000).

Il modello (2) è stato stimato utilizzando dati relativi a 94 province²¹ per gli anni compresi tra il 1993 ed il 1999. Al fine di tenere conto del differente quadro macroeconomico regionale durante tale periodo sono stati considerati anche i due sottoperiodi 1993-1995 e 1996-1999.

La specificazione logaritmica del modello (2) con le variabili esplicative opportunamente ritardate²² è stata la seguente:

¹⁹La dinamica di questi due indicatori tra il 1993 ed il 1998 evidenzia un miglioramento per l'Italia in generale ed una sostanziale omogeneità tra le diverse aree del paese. Si vada a tale riguardo Lo Cicero e Reganati (2003), pp. 96-98.

²⁰ Tale indicatore sintetico è il risultato dell'aggregazione di indicatori elementari della dotazione delle seguenti categorie di infrastrutture: trasporti, comunicazioni, energia, acquedotti, strutture scolastiche, sanitarie, sportive e culturali.

²¹ Va precisato che tra il 1992 ed il 1999 sono state istituite nuove province, di conseguenza, allo scopo di conseguire una omogeneità della serie, si è proceduto alla riaggregazione delle province di recente costituzione.

²² Per le infrastrutture il ritardo è stato inserito considerando le variabili INFR riferita al 1991 per le osservazioni fino al 1994; i valori riferiti al 1995 per gli anni compresi tra il 1995 ed il 1997 ed i valori riferiti al 1997 per le osservazioni comprese tra il 1998 ed il 1999.

$$\begin{aligned} \log YPC_{i,t} = & a_1 + a_2 \log INFR_{i,t-1} + a_3 \log HC_{i,t-1} + a_4 \log (IMP/SP)_{i,t-1} + \\ & + a_5 \log (SOF/IMP)_{i,t-1} + a_6 \log (DIF)_{i,t-1} + u_{i,t} \end{aligned} \quad (3)$$

La stima panel ha compreso anche l'inclusione di una variabile *dummy* DUM1 che assumeva valore 1 in corrispondenza delle osservazioni riferite alle province meridionali e 0 altrove. Al fine di tenere conto della presenza di eteroschedasticità nella componente stocastica è stato utilizzato gli stimatori di White. Tra parentesi sono riportati i valori della statistica *t* di *student*. Tutte le variabili sono state espresse a prezzi costanti utilizzando l'indice dei prezzi al consumo per provincia in base 1995.

5.3 Analisi dei risultati

Nelle equazioni (V) e (VI) riportate nella tabella 15 si è ipotizzato che l'impatto delle variabili di controllo fosse differenziato tra Centro-nord e Mezzogiorno, mentre quello delle variabili finanziarie fosse il medesimo nelle due circoscrizioni, inoltre si è considerato l'intero periodo campionario.

Dai risultati si evince che l'impatto della dotazione di infrastrutture è positivo ma è significativamente maggiore nel Centro-nord rispetto al Mezzogiorno; un risultato analogo si riscontra per l'elasticità del prodotto rispetto alla dotazione di capitale umano. Sembrerebbe emergere quindi un problema di bassa produttività del capitale sia umano che infrastrutturale ed una sua sostanziale inadeguatezza rispetto alle esigenze dello sviluppo delle province meridionali. Questi risultati relativi alla dotazione di infrastrutture e di capitale umano saranno sostanzialmente confermati per tutte le altre specificazioni considerate.

Andando a considerare le variabili finanziarie si vede che l'elasticità rispetto agli impieghi ha il segno atteso ed è significativa: un aumento dell'1% degli impieghi per sportello dà origine – *ceteris paribus* – ad un incremento dello 0.15% del prodotto pro capite provinciale; per quanto concerne la qualità del credito il parametro ha segno negativo e significativo per cui ad un incremento dell'incidenza delle sofferenze sugli impieghi dell'1% è

associata una riduzione del prodotto pro capite provinciale dello 0.04%; infine, per quanto concerne la variabile (DIF), il corrispondente parametro stimato presenta il segno atteso ma non è significativamente diverso da zero. Da queste prime verifiche sembra emergere una significatività del nesso tra disponibilità di credito ed espansione produttiva così come un deterioramento della qualità del credito e quindi un'attenuazione della capacità del sistema creditizio di monitorare e selezionare i progetti di investimento, si traduce in una contrazione dei livelli di attività.

Nelle equazioni (I) e (II) si è ristretto il periodo campionario al triennio 1993-1995, lasciando inalterate le altre ipotesi. I risultati ottenuti in precedenza sono confermati, inoltre anche il parametro relativo alla variabile (DIF) risulta significativo e con segno atteso. In altri termini, una riduzione del differenziale tra i tassi attivi e passivi, conseguente ad una intensificazione della concorrenza tra gli intermediari e ad un recupero di efficienza, è correlata con un incremento della produzione.

Le equazioni (III) e (IV) sono state stimate considerando solo il quadriennio successivo 1996-1999. Si nota che le elasticità relative alle tre variabili finanziarie continuano ad essere significative con i segni attesi ma si riducono significativamente in valore assoluto, in particolare l'elasticità rispetto al differenziale dei tassi si riduce di più della metà.

In tutte le equazioni riportate nella tabella 16 si è invece ipotizzato che anche le elasticità delle tre variabili finanziarie fossero differenti nelle due circoscrizioni²³.

Esaminando le equazioni (XI) e (XII) relative all'intero periodo 1993-1999, si nota che l'elasticità rispetto agli impieghi è significativamente più elevata nel Mezzogiorno: questo dato segnala che le prospettive di crescita nelle province meridionali dipendono in misura relativamente maggiore, rispetto a quelle che si trovano nelle aree più forti del paese, dalla disponibilità di risorse messe a disposizione del sistema creditizio.

²³ Tale ipotesi è stata sottoposta a test moltiplicando anche le tre variabili finanziarie per la variabile dicotomica DUM1, i corrispondenti parametri sono risultati tutti significativamente diversi da zero.

Per ciò che concerne l'andamento delle sofferenze il parametro è significativo e con segno atteso per le province del Centro-nord, non lo è per quelle meridionali; si può quindi ritenere che la capacità di svolgere una efficace attività di selezione dei progetti da parte del sistema degli intermediari nel Mezzogiorno sia stata abbastanza più problematica.

Infine la variabile (DIF) non è risultata significativa in entrambe le circoscrizioni tuttavia nel Mezzogiorno questa presenta anche un segno opposto rispetto a quello atteso. Questi risultati segnalano la necessità di considerare anche per queste specificazioni una ripartizione del periodo campionario.

Confrontando le equazioni (VII) e (IX) riferite alle province del Centro-nord per i due periodi campi si osserva una sostanziale stabilità dei parametri relativi agli impieghi ed alle sofferenze, mentre quello relativo al differenziale dei tassi subisce un significativo ridimensionamento. Il parametro assume sempre segno negativo e resta significativamente diverso da zero; questa diminuzione denota quindi che effettivamente la riduzione dello *spread* tra i tassi ha comportato – riconducibile ad una intensificazione della concorrenza tra gli intermediari – ha avuto un effetto positivo sui livelli di produzione dell'area.

Diverse possono essere le valutazioni che scaturiscono dall'esame delle equazioni (VIII) e (X) relative alle province meridionali.

Se nel primo periodo l'elasticità del prodotto rispetto agli impieghi è il doppio di quella stimata nel centro-nord, questa continua ad essere molto più elevata nel quadriennio successivo, tuttavia la significatività si riduce notevolmente: è evidente che la dinamica degli impieghi così come si è andata delineando nel Mezzogiorno nel corso degli anni Novanta si dimostra sostanzialmente inadeguata ed incapace di incidere significativamente sui suoi livelli di attività; per ciò che concerne le sofferenze anche in questo caso il parametro non ha segno atteso e non è significativamente diverso da zero; si può quindi ritenere che il sistema degli intermediari continui ad incontrare difficoltà nel selezionare e monitorare i progetti di investimento anche negli anni più recenti nonostante i processi di riorganizzazione dei mercati del credito.

Infine, per quanto concerne il differenziale dei tassi questo non è mai significativo: si può ragionevolmente ritenere che la riduzione

dello *spread* praticata dagli intermediari a seguito dell'intensificazione della concorrenza, avendo penalizzato in misura crescente le aziende di credito meridionali strutturalmente meno patrimonializzate, abbia di fatto limitato l'attività di queste ultime e nello stesso tempo indotto le concorrenti imprese bancarie non meridionali a praticare una politica del credito molto più selettiva, tutto questo implica il sostanziale ridimensionamento del ruolo del settore creditizio nell'economia delle aree meno favorite.

6. Conclusioni

Gli sviluppi della letteratura più recente hanno consentito di chiarire in misura significativa la natura dei legami esistenti tra sviluppo dei sistemi finanziari e crescita economica di lungo periodo.

Sembra emergere come cruciale il ruolo della struttura finanziaria non solo nell'influire sul volume di risorse disponibili per gli investimenti, ma anche nell'accrescere la produttività media degli investimenti grazie alla capacità dei mercati e degli intermediari finanziari di attenuare le asimmetrie informative e ridurre significativamente i costi di transazione e di agenzia.

Le stesse indagini empiriche evidenziano l'esistenza di un nesso di segno positivo e statisticamente significativo tra lo sviluppo dei sistemi finanziari e la crescita di lungo periodo di un sistema economico. Alla luce dei risultati raggiunti da questa letteratura risulta arduo sostenere che la struttura finanziaria risponda passivamente alle dinamiche della sottostante struttura reale dell'economia.

Ne segue che il sistema bancario è comunque chiamato a misurarsi – in un contesto internazionale sempre più competitivo – sia direttamente che indirettamente, con una serie di compiti che sono cruciali per il finanziamento delle attività produttive e per la crescita di lungo periodo del sistema economico.

Il ruolo che è chiamato a svolgere il sistema bancario italiano nel futuro prossimo è ancora più impegnativo tenuto anche conto del carattere dualistico che contraddistingue l'economia italiana.

L'economia del Mezzogiorno è stata infatti segnata in misura significativa in questi ultimi dieci anni da una serie di eventi che hanno sostanzialmente accentuato il divario con le aree più sviluppate del paese; soltanto negli ultimissimi anni si sono evidenziati dei promettenti segni di ripresa da parte della struttura produttiva locale, che tende ad aprirsi faticosamente degli spazi sui mercati esteri, i quali andrebbero adeguatamente sostenuti da organiche politiche di sviluppo. Questi elementi tuttavia sono ancora molto deboli e non sono tali da consentire il ripristino di un processo di convergenza.

In tale contesto una delle istituzioni che ha risentito in misura maggiore dei processi di ristrutturazione del settore reale, è stato il sistema degli intermediari finanziari meridionali con un più forte radicamento al territorio; il risultato della crisi finanziaria che ha investito questi operatori è costituito dal loro sostanziale assorbimento nell'orbita dei gruppi bancari del Centro-nord.

Ci si può chiedere a questo punto in che misura tale evoluzione del sistema finanziario meridionale sia funzionale alle esigenze dello sviluppo delle aree più deboli. A tale riguardo va osservato che occorre procedere su due piani: uno più prettamente aziendale e l'altro territoriale²⁴. Il primo pone in evidenza la banca come impresa in regime di concorrenza che si pone legittimamente l'obiettivo di prendere quelle decisioni operative, gestionali ed organizzative che si rivelano le migliori dal punto di vista della redditività. Il secondo concentra l'analisi sulle aree che si presentano come sistemi locali differenziati dal punto di vista sia economico che sociale in cui la banca rappresenta uno dei principali agenti di sviluppo.

Tenuto conto delle attuali vicende del caso italiano, occorre rilevare un sostanziale squilibrio nella valutazione dell'adeguatezza delle strutture finanziarie alle esigenze dello sviluppo nel senso che il primo piano di analisi prevale nettamente

²⁴ Su tale punto si vedano le considerazioni svolte da Alessandrini et al. (2002), pp. 28-30.

sul secondo. Le evidenze empiriche prodotte consentono infatti di trarre delle indicazioni indirette in tal senso.

Il processo di intensificazione della concorrenza tra gli intermediari agisce in modo disomogeneo sul piano territoriale nel senso che gli effetti sono significativi e positivi nelle aree più sviluppate, mentre lo sono in misura significativamente più debole o incerta in quelle meno favorite. Inoltre si può ritenere che il sistema degli intermediari continui ad incontrare difficoltà nel selezionare e monitorare i progetti di investimento anche negli anni più recenti alla luce dei processi di riorganizzazione dei mercati del credito. Tutto questo va poi considerato sulla base dell'ulteriore dato che emerge dall'analisi empirica secondo il quale le prospettive di crescita nel Mezzogiorno dipendono in misura relativamente maggiore, rispetto a quelle del resto del paese, dalla disponibilità di risorse messe a disposizione del sistema creditizio.

Alla luce di queste considerazioni sembra importante ribadire la necessità di assicurare un nuovo ruolo alle politiche dello sviluppo più attente anche alle strategie seguite dai gruppi bancari nelle aree più deboli. In altri termini il problema consiste nel fatto il mercato prospera non in un regime di *laissez-faire* ma sotto l'occhio vigile dello Stato: in buona sostanza il capitalismo svolge le sue funzioni nell'ambito di un'economia di mercato in cui parte integrante sono le politiche di regolazione e di fissazione di regole al comportamento degli agenti nel rispetto dei principi della democrazia politica; purtroppo nell'attuale contesto italiano il perseguimento di un tale obiettivo non sembra molto agevole.

Bibliografia

P.Alessandrini, L. Papi, A. Zazzaro (2002), Banche, territorio e sviluppo, *Università di Ancona, Dipartimento di Economia, Quaderni di ricerca*, 175.

R.J.Barro, X. Sala-i-Martin (1992a), "Convergence", *Journal of Political Economy*, 100, april, 223-251.

R.J.Barro, X. Sala-i-Martin (1992b), "Convergence across States and Regions", *Brookings Papers of Economic Activity*, 1,107-182.

V. R. Bencivenga, B.D. Smith (1991), "Financial intermediation and endogenous growth", *Review of Economic Studies*, 58(2), 195-209.

R. J. Caballero (1990), "Consumption puzzles and precautionary savings", *Journal of Monetary Economics*, 25, 113-36.

Confindustria – Ecoter (2000), *Analisi della dotazione infrastrutturale nelle province italiane*, Roma.

Del Monte (1998),): "La nuova politica per il Mezzogiorno: dalla centralizzazione allo sviluppo locale incentivato", *Economia e politica industriale*, 100, 45-71.

D.W. Diamond, P.H. Dybvig (1983), "Bank runs, deposit insurance and liquidity", *Journal of Political Economy*, 91(3), 401-19.

A. Giannola, C. Imbriani, A Lopes (1990), "Le politiche di lungo termine per il superamento del dualismo Nord-Sud: problemi e prospettive", in A. Quadrio Curzio, R. Scazzieri, (a cura di), *Dinamica economica strutturale*, Il Mulino, Bologna.

A. Giannola, A. Lopes (1992), "Politiche di intervento, sviluppo economico del Mezzogiorno e debito pubblico", Ente Einaudi (a cura di), *Il disavanzo pubblico in Italia: natura strutturale e politiche di rientro*, Il Mulino, Bologna.

- A. Giannola, A. Lopes (1996), "Vigilanza, efficienza, mercato; sviluppo e squilibri del sistema creditizio italiano", *Rivista Italiana degli Economisti*, 1, 25-54.
- A. Giannola (1998), "Le imprese e lo sviluppo: problemi e prospettive nel Mezzogiorno", *Rassegna Economica*, 1, 11-47.
- A. Giannola, D. Sarno (2001), "Strutture finanziarie, vincoli di liquidità, performance e crescita delle imprese. Un'analisi territoriale", *Relazione presentata alla XLII Riunione scientifica annuale della Società Italiana degli Economisti*.
- A. Giannola (2002), *Il credito difficile*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli.
- R. Goldsmith (1969), *Financial structure and development*, New Haven, Yale University Press.
- J. Greenwood, B. Jovanovic (1990), "Financial development, growth and the distribution of income", *Journal of Political Economy*, 98(5), 1076-1107.
- T. Jappelli, M. Pagano (1994), "Saving, growth and liquidity constraints", *Quarterly Journal of Economics*, 109(1), 83-109.
- M.S. Kimball (1990), "Precautionary saving in the small and in the large", *Econometrica*, 58, 53-73.
- R. G. King, R. Levine (1993), "Finance and growth: Schumpeter might be right", *Quarterly Journal of Economics*, 108(3), 717-37.
- H. M. Leland (1968), "Saving and uncertainty: The precautionary demand for saving", *Quarterly Journal of Economics*, 82, 465-473.
- R. Levine, S. Zervos (1998), "Stock markets, banks and economic growth", *American Economic Review*, 88(3), 537-58.
- R. Levine (1999), "Law, finance and economic growth", *Journal of Financial Intermediation*, 8.
- R. Levine, N. Loayza, T. Beck (2000), "Financial intermediation and Growth: Causality and causes", *Journal of Monetary Economics*, 46, 31-77.
- A. Lopes (1996), "Politiche infrastrutturali, intervento pubblico e sviluppo del Mezzogiorno", in L. Costabile (a cura di), *Istituzioni e sviluppo economico del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, pp. 337-374.
- A. Lopes (2003), "Struttura finanziaria, sviluppo economico e dualismo nell'economia italiana", in A. Giannola e C. Imbriani (a

cura di), *Neo dualismo: istituzioni, mercati e politiche di intervento*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

A. Lopes, N. Netti (2003), "Intermediari finanziari meridionali. Efficienza e contesto ambientale negli anni Novanta", *Rivista italiana degli economisti*, 2.

R. McKinnon (1973), *Money and capital in economic development*, Washington DC, Brookings Institution.

N. Netti (1999), "Gli effetti delle caratteristiche socio - economiche delle regioni italiane sull'efficienza economica di un campione di imprese manifatturiere", *Rivista economica del Mezzogiorno*, n. 3.

R. Padovani (2002), "Credito e sviluppo economico nel Mezzogiorno", *Relazione svolta al convegno su "Banca, impresa e sviluppo economico nel Mezzogiorno" tenuto a Napoli*.

M. Pagano (1993), "Financial markets and growth, An overview", *European Economic Review*, 37, 613-622.

S. Quarella, G. Tullio (1998), "Disuguaglianze economiche tra le regioni italiane: il ruolo della criminalità e della spesa pubblica, 1960-1993", Università Luiss Guido Carli, *Osservatorio e Centro di Studi Monetari, Quaderni di Ricerca*, 97, agosto.

G. Rosa, P. Guglielmetti (2000), (a cura di), *Quindici anni di statistiche provinciali*, SIPI, Roma.

P. Romer (1986), "Increasing returns and long-run growth", *Journal of Political Economy*, 94(5), 1002-37.

N. Rubini, X. Sala-i-Martin (1995), "A growth model of inflation, tax evasion and financial repression", *Journal of Monetary Economics*, 35(2), 275-301.

A. Sandmo (1970), "The effect of uncertainty on saving decisions", *Review of Economic Studies*, 37, 353-60.

G. Saint- Paul (1992), "Technological choice, financial markets and economic development", *European Economic Review*, 36(4), 763-81.

E.S. Shaw (1973), *Financial deepening in economic development*, Oxford University Press, New York.

SVIMEZ (1999), *Rapporto 1999 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

SVIMEZ (2001), *Rapporto 2001 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

SVIMEZ (2002), le *Linee introduttive del Rapporto 2002 sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

K. Tsuru (2000), "Finance and Growth: Some theoretical considerations, and a review of the empirical literature", *OECD, Economic Department Working Papers*, n. 228.
